Anno I. **Giovedì 7 gennajo 1875.** Num. 35.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas* »

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si ricevono alla Redazione del Giornale presso la Tipografia Zavagna Via dei Teatri N. 14. In vendita alla suddetta, ed all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele. — Non si restituiscono manoscritti.

LA CONFESSIONE

II.

Tutti gli scrittori ecclesiastici, di qualunque denominazione cristiana sieno, ammettono, che Gesù Cristo è il nostro Redentore, l'unico nostro Salvatore. Perciò noi non possiamo aspettare che da Lui solo la nostra redenzione e la nostra salvezza. San Pietro ripieno dello Spirito Santo disse: — *E in niun altro è la salute; conciossiachè non vi sia alcun altro nome sotto il cielo, che sia dato agli uomini, per lo quale ci convenga essere salvi* — (Atti IV). S. Paolo nella lettera agli Efesj c. I. ci assicura, che — *noi abbiamo la redenzione per lo suo sangue* —. Quelli adunque, i quali vogliono essere cristiani, devono credere, che la remissione dei peccati si ottiene da Dio per la soddisfazione di Gesù Cristo, *che ha dato se stesso per prezzo di riscatto per tutti* (I. Tim. II), *ed ha fatto il purgamento dei nostri peccati* (Ebrei I).

La S. Scrittura poi in più luoghi c'insegna chiaramente, che la fede è la condizione essenziale, perchè i meriti di Gesù Cristo tornino a nostra salvazione. S. Giovanni dice: *A quanti Lo ricevettero, i quali credono nel suo nome, diede ragione di essere fatti figliuoli di Dio* (c. I), poichè — *chi crede nel Figliuolo di Dio, ha vita eterna (c. III), e benchè sia morto, vivrà* = *(c. XI.)*. La quale dottrina fu largamente esposta da S. Paolo ai Romani c. III, ove si legge: *Noi adunque concludiamo che l'uomo è giustificato per fede.* Da ciò apparisce, che Iddio per rimetterci i nostri peccati da noi altro non chiede, che la fede in Gesù Cristo. Che se abbiamo fede, che il divino Figliuolo ha dato se stesso per prezzo del nostro riscatto e che ha pagato per noi soprabbondantemente, a noi non resta che applicare il prezzo del riscatto già pagato.

Quì gli espositori della parola di Dio si servono di un paragone. Se un ricco Signore (dicono) esborsasse una somma enorme per pagare tutti i debiti di un popolo, ai debitori non resterebbe altro dovere, che farsi conoscere dal creditore, cioè confessarsi debitori e confidare nell'assoluta remissione; così al cristiano non resta che riconoscere il proprio debito, confessarlo avanti a Dio creditore e presentargli con fiducia il prezzo infinito esborsato da Gesù Cristo.

Fin quì i teologi vanno d'accordo, e se c'è questione sulla precedenza delle opere o della fede (questione, che fu già sciolta da S. Paolo), in atto pratico giungono alla stessa conclusione, che, cioè, la fede e le buone opere non possono andare disgiunte per ottenere l'eterna salvezza. Ma si dividono di opinione, quando si tratta di stabilire il modo, con cui l'uomo giustificato per fede debba applicarsi il prezzo della redenzione e presentarsi a Dio confessando le sue mancanze. Altri vogliono, che la confessione sia fatta a Dio; altri pretendono, che debba farsi al prete. I primi ammettono, che la confessione si possa fare *individualmente* e *comunemente*; i secondi non riconoscono che la *individuale* I primi sostengono bastare la confessione generica ed interna dei peccati; i secondi la pretendono *specifica* ed *auricolare*. I primi chiedono a Dio il perdono; i secondi si contentano dell'assoluzione del prete. La prima maniera di confessarsi è usata dalle chiese indipendenti da Roma; la seconda è prescritta ai cattolici romani.

Tutti abbiamo una chiara idea del modo di confessarsi, che tengono i cattolici romani; quindi per opportuna notizia della questione crediamo conveniente premettere in compendio anche le varie maniere di confessare i peccati presso i Protestanti.

Prima viene la confessione pubblica, e questa si tiene le domeniche, quando il popolo si aduna pel divino servizio. Il ministro ad alta voce a nome del popolo fa la confessione dei peccati; il popolo umiliato d'inanzi a Dio, che vede i cuori, segue le parole del ministro con fervide espressioni di dolore, di emenda, di dispiacere per l'offesa fatta ad un Padre amoroso, da cui invoca il perdono.

Quindi viene la confessione secreta, quando il cristiano si ritira a fare orazione. Allora egli compreso dalla grandezza di Dio apprende la sua miseria e come il figliuolo prodigo cade prostrato innanzi al Padre misericordioso, confessa di essere indegno di apparire alla sua presenza e prorompendo in lagrime di pentimento accusa le sue mancanze e ne ottiene il perdono.

Anche i Protestanti praticano la confessione al ministro; ma essi non ricorrono da lui per avere l'assoluzione dei peccati, bensì per consiglio nella inquietudine e nella agitazione della loro coscienza ed anche per ajuto di preghiera. I Protestanti non portano al ministro un esatto inventario dei loro peccati e perfino dei loro pensieri; ma gli dimandano lume e schiarimenti, come a uomo istrutto e pio, sopra quell'argomento, che li angustia, nè a lui si presentano come a giudice, ma come a fratello.

Si usa dai Protestanti anche la confessione ai laici e ciò in due maniere; o per trovare conforto o ammaestramento, quando taluno ha fiducia nella pietà e nella sapienza di un altro; o per ottenere il perdono, quando uno si accusa di avergli fatto torto.

Tutta la controversia circa la confessione fra la chiesa romana e le altre chiese ridotta in termini consiste nel seguente quesito:

" Il cristiano per ottenere il perdono dei peccati, è egli obbligato a farne la confessione auricolare e specifica al prete, oppure è sufficiente, che la faccia generica e segreta a Dio solo? "

Si dimanda, cioè, se egli debba narrare all' orecchio del prete ad uno ad uno tutti i suoi peccati mortali, precisandone il numero, e perfino i pensieri, esponendo le circostanze, che ne mutassero la specie o aggravassero o attenuassero la malizia; oppure se egli penetrato dall' orrore del peccato e riconoscendo la propria ingratitudine verso l' amoroso Padre a Lui solo debba sollevare l' animo compunto, accusandosi in genere infrattore della sua santa legge, e col cuore più che colla bocca ne chieda il perdono pei meriti di Gesù Cristo.

Non fa d' uopo il dire, che i teologi romani mettano in opera tutto, quanto hanno potuto pescare nella S. Scrittura, nei Santi Padri, nei Concilii, nella consuetudine e perfino negl' insegnamenti privati per sostenere il loro assunto della confessione auricolare e specifica, mentre per contrario i ministri delle altre chiese non lasciano senza risposta e confutazione verun argomento accampato dalla chiesa romana, convalidando da vantaggio la loro sentenza col Vangelo, colla pratica dei tempi primitivi, colla storia ecclesiastica, colla dottrina dei Santi Padri e colla ragione.

Noi riporteremo gli argomenti, le objezioni e le soluzioni degli uni e degli altri senza spirito di partito, e lascieremo ai lettori il giudizio.

V.

(continua)

ESERCIZJ SPIRITUALI
ai Parrochi del Friuli.

II.

Perdono, o dilettissimi fratelli e venerabili colleghi, se abbiamo lasciato scorrere due mesi senza occuparci di voi, che tanto ne avete bisogno. Ciò non avvenne per nostra trascuranza, perchè ci state grandemente a cuore; ma per causa di altri affari, che non ammettevano dilazione. Eccoci oggi a rimediare alla ommissione col prenderci cura d' una delle piaghe, che maggiormente vi affligge e che pare oramai in voi passata allo stato di cancrena.

Noi però non disperiamo la guarigione in voi da questo morbo; tanto è buono il concetto, che abbiamo di voi, se però sopporterete con forza e pazienza l' operazione, che siamo per farvi.

Innanzi tutto considerate, o venerabili colleghi, il nostro sacro carattere di sacerdoti, di cui meniamo vanto, in virtù del quale andiamo declamando di essere ministri di Dio per combattere e vincere il peccato e resistere alla prepotenza della carne, e campioni per contrastare colle nostre virtù il terreno al genio del male, che affligge la umanità, la quale è sollevata dalla nostra lotta con lui. Noi andiamo lodandoci di essere noi gli angeli purificatori della cristiana repubblica, gli esempj, i modelli cristiani, che ognuno dovrebbe imitare. Sgraziatamente, o fratelli carissimi, ci vantiamo di quello, che dovremmo essere, ma che sventuratamente non siamo, nè mai siamo stati.

Avete mai fatto caso, o dilettissimi, che l' avarizia è una malattia propria e comune di noi preti, che, pare, la indossiamo colla veste da novizio? Difatti noi, che ci siamo appartati dalla società per dedicare la nostra vita al servigio di Dio creatore del cielo e della terra, noi invece ci siamo fatti sacerdoti ed adoratori del danaro, al quale facciamo convergere tutte le nostre facoltà dell' anima e della mente, a scapito della salute eterna, che andiamo predicando agli altri.

Noi meglio di qualunque altro siamo in grado di giudicare di questa verità, se poniamo mente, che non vi è classe al mondo fuorchè la nostra, che venda il cielo per la terra, che venda il paradiso, il purgatorio, l' inferno, il perdono, le indulgenze, i santi per pochi soldi, che mercanteggi il peccato e la santità, il vizio e la virtù.

È vero, che noi siamo dipendenti di terz' ordine d' un sistema prestabilito di mercatura, che sempre vende e mai non compra, perchè il suo obbietto è spirituale; ma ciò non toglie, che siamo colpevoli, anzi i due primi dipendono da noi, che facciamo la gran massa; e se noi sapessimo resistere loro, quelli non avrebbero forza d' imporci. In una parola se la corte papale vende il cielo e le anime per la sua proverbiale avarizia, e se l' episcopato vendutosi ad essa anima e corpo le tiene bordone, ciò non vuol dire, che noi siamo obbligati a seguirli nel triste peccato della simonia per l' avarizia. Ma l' affare sta, che noi troviamo il nostro tornaconto d' imitarli, perchè ciò soddisfa appuntino la sete del danaro, che ci divora, e che in noi cresce col crescere degli anni. Ed in vero osservate, che quanto più i preti s' innalzano nella loro carica e più invecchiano, tanto più diventano avari.

Credete voi, cari colleghi, che se noi non assecondassimo in questa turpe passione i nostri dignitarj, sarebbero essi avari coi fedeli e tiranni con noi? Ecco una delle conseguenze del nostro male, che cioè ci fabbrichiamo noi stessi i nostri oppressori colla nostra avarizia, e a nostra volta vogliamo tiranneggiare altrui, i quali poi riversano su noi quello spregio stesso, che noi sentiamo pei nostri superiori. Ecco una seconda conseguenza, che scredita il nostro carattere. Pel vilissimo vizio dell' avarizia ci siamo messi nella brutta posizione, che in luogo di essere esempio di abnegazione siamo spettacolo miserando di sucida spilorceria, che chiude le viscere davanti al bisognoso; che anzi sul bisognoso vogliamo lucrare sotto pretesto religioso e così facciamo servire Dio e religione a conduttori delle nostre passioni.

Quanti di noi dopo avere vendute le cose più sante, dopo aver frodato al letto dei moribondi, dopo avere manomesso i diritti della vedova e del pupillo, non hanno messo il danaro ad usura e se ne sono serviti di esso pervenuto loro per vie illecite o disoneste per flagellare il povero? Quanti di noi non sono saliti alla carica di parroco nudi come vermi ed ora possedono campi, case, poderi, capitali e se ne servono non altrimenti che per opprimere il popolo cristiano? Quanti di noi non acquistarono case e terreni per poi darli ad un prezzo impossibile al povero colono per tenerlo soggetto e farlo servire di strumento a soddisfare la nostra rea avarizia? Quanti non imprestarono ai parrocchiani danaro livellando le loro proprietà per assicurare la continuazione delle speculazioni e far subire loro le esorbitanti ed insaziabili esigenze dell' avarizia?

Non sono forse queste nostre azioni notorie a tutti, e non le consumiamo impunemente tutto giorno nel seno della cristiana famiglia? Noi non possiamo nascondere queste cose all' occhio del pubblico, giacchè i nostri fatti annunziano in noi l' avarizia e la mostrano a nudo, anzi essa trapela eziandio dal nostro linguaggio.

Come faremo noi, o fratelli, a raccomandare le virtù, che non abbiamo? Con quale faccia possiamo noi predicare contro l' avarizia? Non potrebbero i laici risponderci: — *Medice, cura te ipsum?* — Oh! ci vorrebbe ben ardita fronte, o cari, a combattere quel vizio, che troviamo in noi stessi e che poniamo in cima dei nostri pensieri e che anzi lo collochiamo a spettacolo ed a trionfo delle nostre cure sacerdotali. Noi siamo i primi a dar esempio di poca sollecitudine per l' anima nostra, e come potremo pretendere, che l' abbiano gli altri più di noi? Noi dunque colle nostre mani fabbrichiamo la irreligione, e poi stolti e perversi gridiamo che i tempi sono malvagi.

Se noi fossimo spogli di questa rea passione, noi non saressimo più strumento di perdizione in mano di satana, ma banditori della carità di Dio potressimo con forza gridare contro le passioni umane, come facevano i primi Padri della Chiesa, che veramente e sinceramente erano cristiani. A questo punto ve ne porgiamo un modello, e ve lo dedichiamo, poichè in esso vedrete il vostro ritratto in rapporto coi vostri parrocchiani e coloni. Ecco in qual modo parla S. Basilio degli avari: —

Studioso esploratore di penurie, non vender caro più dell' usato. Per aprire i granai non attendere carestia; chè colui il quale fa i grani rincarare, è pubblica esecrazione. Non aspettar fame per oro avere, per privata utilità non bramar dieta e digiuno comune. Non divenir fattore e bottegajo d' umane calamità; e vedi che per accumulare ricchezze, non chiamassi sopra di te l' ira di Dio. Non aggiungere angoscia alle piaghe de' flagellati. Tu che sì tieni gli occhi confitti nell' oro, il fratel tuo d' una sola occhiata non degni. Ben conosci tu delle monete conio e valuta, e le buone dalle false discerni; ma la somma miseria del tuo fratello conoscer non vuoi. Splendore d' oro è a te oltremisura carissimo, e non pensi intanto, quanti dietro alle tue spalle hai di poverelli sospiri e singhiozzi. Gira il povero gli occhi a tutte le coserelle sue, vede che nulla possiede, e nulla spera più mai, poichè pochi danaruzzi vagliono mobili, vestiti e altre tali coselline del povero. Che farà dunque? Non restandogli altro, volge l' occhio a' propri suoi figli, per condurnegli al mercato, sporgli, vendergli, e qualche alleggerimento trar quindi al soprastante suo caso. Considera, ti prego, ora il combattimento dall' una parte della cruda fame, dall' altra dell' amore paterno; quella minaccia misera morte, natura inorridita il persuade a morir co' figliuoli, onde spesso sospinto, spesso rattenuto, è vinto finalmente da inevitabile urgenza di necessità, e da quella sforzato consigliasi. E di che? Odilo. De' miei figliuoli qual venderó? Qual d' essi sarà

mai creduto il più a proposito da colui che per uomini dà frumento? Se vuole il primo, quella sua vigorosa età e decoroso aspetto mi ritiene. Vorrà il più giovanetto? Questi con patenti segni i simiglianza ha in sè effigiati padre e madre. Quegli è atto agli studii e alle buone arti. Ahi calamità insuperabile! A qual di essi farò tal torto, questa ingiuria a cui la farò? A qual fiera converrà ch'io somigli? Come mi smenticherò di natura? Se tutti gli vorrò ritenere, tutti gli vedrò per fame miserabilmente distrutti. Se uno ne vendo, con qual occhio gli altri più mirerò, vedendomi fra loro divenuto di sospetta fede ch'io venda i figliuoli? In qual forma in casa mia abiterò, privatomi da me della prole? Come m'accosterò a mensa imbanditami di vivande con traffico tale?

Eccolo finalmente tutto lagrime dinanzi a te risoluto di vendere uno de' suoi carissimi figli. Ma tu però a tanta agonia non ti pieghi. Forza e legge di natura non ti viene a mente. Anzi all'incontro colui dalla fame aggravato aggiri con cavilli, fingi di volerlo mandare d'oggi in domani, gl'intessi e fabbrichi intorno miseria più lunga. Mentre ch'egli t'offre le proprie sue viscere per poco alimento, quella tua mano, che da tale calamità tragge utile e ricchezze, non solo non è atterrita, ma fastidioso ti mostri e gli fai mal viso, quasi troppo gli dessi, e, per far guadagno più grosso, tenti ancora di dargli meno, aggravando da ogni parte le sue miserie. Lagrime non ti muovono a misericordia, sospiri non t'ammolliscono il cuore, ma inflessibile e duro guardi l'oro, immagini oro: questo è tuo sogno se dormi, è tuo desiderio se vegli. —

Questo è lo stato di molti contadini sottoposti ai parrochi

Tutti i vizj degradano il cuore, ma l'avarizia degrada anche l'anima, poichè essa si trasforma come dice S. Paolo, in idolatria (Coloss. III; 5), nè si cura di Dio, nè delle sue leggi. Epperò è mestieri, che entriamo in noi stessi e consideriamo l'immensa responsabilità, che pesa su noi sia pel vizio dell'avarizia in se, sia per le conseguenze, che ne derivano. Quanto sarebbe vantaggioso per la salvezza dell'anima nostra e per l'incremento del principio religioso, che facessimo tanto per Iddio creatore, quanto facciamo e sacrifichiamo pel danaro! Pel danaro facciamo penitenza, soffriamo disagi, umiliazioni, privazioni, fame, sete, stanchezza, travagli d'ogni sorta; e per Iddio e pel prossimo che facciamo? Consideriamo, che noi preti abbiamo trovato il vero modo di andare difilato in perdizione, propriamente noi, che vogliamo mandare in paradiso gli altri.

Così, o venerabili fratelli, operando non siete cristiani; se non siete cristiani, perchè contrarii allo spirito ed alla lettera del Santo Vangelo, non potete essere sacerdoti e ciò conformemente al 43.° canone delle Costituzioni Apostoliche, che comanda la deposizione del vescovo, prete, diacono, che avranno tale tabe. Oltre a ciò vi preghiamo di leggere il concilio di Elvira can. 20, di Arles. can. 12, di Nicea can. 17, il primo cartaginese can. 13, che ordinano la medesima condanna ed impongono eziandio al laico notato d'avarizia la privazione della communione per tutta la vita e della sepoltura dopo la morte.

Speriamo, o venerabili fratelli, che ci sarete grati per queste poche parole e non vi mostrerete avari di compatimento, giacchè non vi costa danaro.

C.

ESEGESI SACRA
ai Cappuccini di Capodistria.

—

Un nostro amico di quella città ci ha mandato un manifesto, che i Frati Francescani di colà avevano affisso per la ricorrenza del VI Centenario di S. Bonaventura.

Egli ci ha pregato di occuparcene subito e di confutare quel tesoro di teologica sapienza; ma non abbiamo mai potuto. Ora essendo di nuovo invitati a farlo ci risolviamo a scrivere in merito due righe, che dedichiamo a quei frati.

L'ordine dei parassiti sieno vegetali, sieno animali hanno sempre un principio tenue sotto le apparenze dell'umiltà, quasi per nascondere la loro vita nociva. Onde ne avviene che ad essi non si pon mente granfatto; ma essi nell'oscurità prolificando attivamente si moltiplicano a dismisura ed imperano orgogliosi sul corpo, che li alimenta e lo illanguidiscono fino all'estinzione, che segue lenta, ma sicura.

Così è l'ordine dei frati, veri parassiti dell'umano consorzio, poichè consumano senza produrre non solo, ma sono apportatori di ozio, d'inerzia, di mollezza. Eglino hanno avuto principj quasi insignificanti di modo, che nessuno li ha giudicati nocivi, anzi vennero considerati utili alla religione, alla morale, agli studj ecc. in forza dei loro voti di umiltà, povertà, castità, che fanno pompa di professare, onde attirare per tal modo l'attenzione. Così accalappiarono la buona fede, crebbero e moltiplicarono tanto da imporsi ed essere terrore della società istessa, dalla quale ebbero vita. La storia dei secoli trascorsi è maestra, che le fraterie furono nefaste alle generazioni passate. . . . . In questo secolo appellato dei lumi la loro presenza è un vero anacronismo, mentre ci manifesta la pertinacia della vita parassitica, per quanti sieno gli sforzi per estinguerla.

Dove però esistono in forma di corporazione, per quel luogo è una vera disgrazia, perchè fanno sentire la loro prepotenza ed oltracotanza e richiamano il medio evo; come appunto fanno quelli di Capodistria, che sentendosi in pieno medio evo con gran manifesto impudentemente chiamano la popolazione ad ingrullirsi alla loro chiesa nell'occasione suddetta.

Se i Cappucini in Capodistria alzano tanto la cresta, bisogna dire, che sono sicuri di avervi essi piantato il regno dei broccoli. Interessa adunque le autorità a vegliare sul loro andamento, i cittadini a scuotere di dosso la bestia dell'ignoranza, i padri e le madri di tenere d'occhio i loro figli, ma più specialmente preservare le fanciulle dagli artigli di que' reverendi sparvieri in cocolla.

A senso del loro manifesto (rete per uccellare) dicono, che *S. Bonaventura* fu *allievo - figlio - padre - capo supremo dell' Ordine dei Frati Minori.* Ora desideriamo sapere dai reverendi parassiti, come uno possa essere *padre, figlio, allievo* e *maestro* ad un tempo stesso e dello stesso soggetto. Che S. Bonaventura sia stato figlio di suo padre, padre de' suoi figli, allievo de' suoi maestri maestro de' suoi allievi, la ci pare cosa la più naturale del mondo; ma che possa essere stato in tutte quattro quelle qualità ad un tempo e di una cosa stessa, non la possiamo capire. Continuando dicono, che egli *rischiarò cogli splendori della sua sapienza tutta quanta la Chiesa di Dio.* Se rischiarò, segno che prima vi erano tenebre nella Chiesa di Dio, e che il Vangelo su essa non ebbe nessuna efficacia; ed allora S. Bonaventura fece più che gli apostoli, il Vangelo, Cristo medesimo. Speriamo, che i reverendi Cappuccini converranno, che i profeti, Salomone e gli Apostoli sieno stati, ed abbiano fatto qualche cosa di più che S. Bonaventura, benchè filosofo e sapiente de' suoi tempi. Ora perchè i frati non fanno a quelli uomini di Dio grandi luminari almeno un quarto di quell'onore, che fanno a S. Bonaventura?

Invitano i fedeli a sciorre un *cantico di giubilo ed omaggio al Santo* e ad assistere *all' affluenza di messe, che sarebbero dette ad onore* di esso. In qual parte del santo Vangelo trovate, o frati, che è non solo permesso, ma lecito innalzare cantico religioso di giubilo e di omaggio ad un santo nell'ipotesi che lo sia realmente? Nella Scrittura troviamo, che tal sorta di culto è dovuto a Dio ed a Cristo solo. Se i frati fanno diversamente, bisogna dire, che hanno una religione diversa da quella del Vangelo. Poi com'è, che si dicono messe per un santo? Se è santo l'anima sua non ha bisogno di essere suffragata. Ma, ripetono, si dicono *in onore* del santo. Sta bene. Ora considerate che nella messa, secondo i canoni, si sacrifica Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Se voi sacrificate per tal modo Gesù Cristo in onore di un santo,

bisogna dire, che per voi Cristo è molto meno di S. Bonaventura; poichè la cosa sacrificata è, e dev' esser sempre minore della cosa, a cui si sacrifica in onore. Pare adunque, che abbiate in ben poco concetto Gesù Cristo in confronto di S. Bonaventura.

Abbiate pazienza, che un' altra volta vi daremo il resto, giacchè rivedendovi le bucce facciamo lo stesso servizio ai vostri confratelli qui in Udine, che sono gli Apostoli delle tenebre al servizio dei curiali. C.

VARIETÀ

La fabbriceria di Savorgnano della Torre rifiutossi di aderire alla domanda del parroco di fare la solita questua di danaro e di biada in suffragio delle anime nella ricorrenza delle feste natalizie. La ragione di rifiuto, che la fabbriceria allega, è che essa non ha fiducia nella onestà del parroco stesso.

Che orrore, o Monsignore! Persino le fabbricerie cominciano a diventare frammassonacce!

Per provare poi la attendibilità dei motivi di rifiuto la fabbriceria si riporta al fatto, che nella cassetta di S. Giuseppe, nella quale da oltre tre anni si raggranellava il danaro per comprare un quadro, non vennero trovati nella prima settimana dell' ultimo decorso ottobre se non 27 Centesimi.

A questo spettacolo di inaudita abbondanza il parroco incolpò di furto il santese, ed il santese accusò il parroco di illecita appropriazione di quel danaro; il parroco incarì la dose a carico del santese sostenendo che per sua colpa nel tempo andato era sparita l' argenteria della chiesa; ed il santese restituendo pane per focaccia narrò, che per opera del parroco l' oro della Madonna era mancato.

Quei di Savorgnano domandano a Monsignore, come egli, qualora non dorma come un tasso, possa ignorare queste cose, che tutti conoscono? E se le sa, perchè non le punisce? Forse perchè il parroco si è reso benemerito col predicare contro l' *Esaminatore?* Ad ogni modo se il furto e la sottrazione di oggetti sacri d' oro non è sacrilego delitto agli occhi della Curia, speriamo che almeno l' autorità civile lo riguardi come delitto comune e vi proveda per l' onore delle leggi e non lasci impunito nel prete ciò, che punisce nella persona laica.

Don Mariano De Longa vicario di Rivignano nel giorno 31 Dicembre 1874 nel dibattimento sull' accusa sporta dalla giovinetta V. P. per tentativo al pudore fu condannato in contumacia a giorni 6 di arresto ed a L. 75 di multa.

Non si sa poi, perchè l' affare abbia avuto un tale esito, mentre si sa che il vicario era andato a Latisana per provare la sua castità con buona scorta di testimonj, cioè: Giacomo Valentinis, Dorlando Pietro, Marin Giovanni, il Cappellano, la serva del vicario, Biasutti Angelo fu Grespino, Pilutti Antonio fu Giuseppe, Bianchini Sante; in tutti sette uomini ed una donna.

Alcuni Latisanotti vedendo quei testimonj e venuti a conoscere il motivo, per cui erano colà invitati, meravigliando si domandavano: A che possono valere le testimonianze negative di tutta quella gente? E conchiudevano, che al più avrebbe avuto qualche valore la deposizione della serva, qualora avesse testimoniato di avere essa medesima, quale moglie di Putifar, fatto delle esibizioni al vicario, e che questi, novello Giuseppe, le avesse eroicamente respinte.

Rivignano, 2 *gennajo* 1875.

PILUTTI ANTONIO DI VALENTINO.

Il curato di Vergnacco presso Tricesimo predicando la notte di Natale faceva vedere il paese di Betleem coperto di altissima neve. — Si vede, che egli conosce molto bene il grado di latitudine di quel paese. Domandiamo, che per grazia ci voglia dire, dove i pastori conducevano a pascolare i greggi, se il paese era coperto di neve?

Il medesimo disse, che le montagne di Betleem sono alte come le soprastanti della Schiavonia. — Conviene dire, che egli le abbia vedute in un momento di alterazione mentale, sotto la influenza del dio Bacco.

Il curato narrò, che mentre la B. Vergine partoriva, S. Giuseppe era andato in città a fare provista di legna e di candele di sego. Domandiamo al reverendo curato, perchè egli pretende di essere servito proprio di giorno con candele di cera fina e di grosse torce, mentre S. Giuseppe, la Madonna ed il Bambino Gesù si contentavano di notte di sole candele di sego?

Il dotto curato fautore dell' associazione per gl' interessi cattolici conchiuse assimilando la povertà di Gesù Cristo a quella di Pio IX. — L' ameno curato potrà bensì persuadere, che il Vaticano sia una stalla pel contenuto, non già pel continente, ma non potrà persuadere che Pio IX adoperi candele di sego.

In ultimo poi fece spiccare chiaramente la morale, a cui tendeva. Con parole poco velate di mistero accusò la perversità di quelli, che hanno ridotto in così dure strettezze il vicario di Gesù Cristo. Il popolo ha inteso, che l' allusione era diretta al Governo italiano, e non sarà meraviglia, se a forza di sentirselo a ripetere, non finisca di spogliarsi di ogni riverenza verso le autorità costituite.

Appelliamo la R. Procura a pensare alle conseguenze, se più a lungo vengano tollerate siffatte prediche sovversive del presente ordine di cose basato sul plebiscito generale.

Poche mattine or sono, e proprio in quella del 21, i fedeli devoti della chiesa della Traspontina furono spettatori d' un fatto che sulle prime parve un miracolo, ma in seguito si presentò come cosa degna di considerazione per la questura. In breve, la porta della chiesa fu trovata aperta senza che il sagrestano avesse adoperato le chiavi.

I devoti fedeli entrarono subito e guardarono. Nessuna traccia di violenza, niun oltraggio alle immagini dei santi e della Madonna. Però mancavono sugli altari vasi e candelieri. In sagrestia le le cose mutarono addirittura d' aspetto: l' armadio principale era peggio che frantumato; pissidi, calici, arredi sacri, tutto era scomparso. I ladri avevano fatto un grosso bottino. . . . . . Ma chi erano ladri?

Tre inservienti-chierici della chiesa, ai quali teneva mano una donna pia, ricettatrice degli oggetti furtivi. La questura ha trovato subito la selvaggina e gli oggetti sacri furono in gran parte ricuperati.

Ahimè! che ne dite, monsignore? La casa di Dio spogliata dai suoi! E gli scomunicati costretti a ricuperare le spoglie!! (Dal *Fanfulla.*)

Un prete da *Mont Ma.... trè* trovandose a Vicenza el ga domandà a un so amigo da montar sù co elo; sì — rispose el paron dela timonela — trovemose al stalo. El prete ariva prima, fà tacare, e invece de aspettar el paron chi falo montar? una tosa e viaaa!! lassando in tera el paron dela timonela.... (*Dal Visentin.)*

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, 1875 — Tip. Giovanni Zavagna.